

Leslie Marmon Silko\*

## Steccati contro la libertà

\* Leslie Marmon Silko (Laguna, N.M., 1948) è una delle maggiori scrittrici americane contemporanee. Fra le sue opere, ricordiamo: *Ceremony*, 1977 (Cerimonia, Roma, Editori Riuniti, 1981), *Storyteller*, 1981 (Raccontare, Milano, La Salamandra, 1983), *The Almanac of the Dead*, 1992. Il presente saggio, tratto da "Hungry Mind Review", 31, Fall 1994, è qui pubblicato con l'autorizzazione dell'autrice e della rivista. Traduzione di Riccardo Duranti.

Sono di discendenza mista e perciò sono sempre stata molto sensibile agli atteggiamenti prevalenti nei confronti delle persone di colore. Ricordo un periodo, intorno al 1965, quando il termine *razza* era sul punto di essere sostituito con *discendenza* sui moduli e i questionari ufficiali del governo. Per un breve lasso di tempo tutte le domande sulla discendenza e sulla religione di appartenenza furono addirittura cancellate dai documenti burocratici. In quel periodo i funzionari pubblici e i mezzi di comunicazione di massa fecero uno sforzo comune per incoraggiare l'uso di "discendenza" al posto di "razza". I genetisti avevano le prove scientifiche che esiste una sola razza, quella umana; che tutti appartengono a una sola specie: *Homo sapiens*. Questo periodo di programmata e cosciente educazione del pubblico per sradicare la disinformazione sulla questione razziale nasceva dal movimento dei diritti civili degli anni Cinquanta e da sentenze chiave della Corte Suprema degli Stati Uniti. Presidenti come Kennedy e Johnson parlavano apertamente della macchia sull'onore della nazione rappresentata da secoli di pregiudizi; perfino il Congresso, con l'eccezione di alcuni senatori e deputati provenienti dagli stati del sud, si unì a loro nell'asserzione dell'uguaglianza di tutti gli esseri umani.

Quando ero all'università, nel 1967, come argomento della tesina finale di uno dei seminari avanzati scelsi il problema razziale. Avevo studiato antropologia per due semestri al primo anno e sapevo già che quell'argomento era stato per decenni al centro delle polemiche tra gli antropologi fisici. Ero consapevole che i sostenitori della teoria "dell'unica razza, quella umana" come Ashley Montagu erano alla fine riusciti a raccogliere incontrovertibili prove biologiche che avevano spazzato via le teorie ottocentesche delle varie razze distinte. Volevo comunque studiare come questa transizione era avvenuta con esattezza perché sapevo che, quando si trattava di questioni razziali, molta gente era ancora sotto l'influenza delle idee ottocentesche.

Andai nella biblioteca dell'Università del Nuovo Messico e presi in prestito tutti i libri che riuscii a trovare sull'argomento. In quanto persona di discendenza mista non potevo permettermi il lusso di accettare acriticamente quello che dicevano il mio professore di antropologia o Ashley Montagu. I segregazionisti sostenevano che i liberali si erano impadroniti dell'università e che per assecondare i neri e le altre minoranze "razziali" avevano messo insieme dati falsi per provare l'uguaglianza degli esseri umani. I miei genitori e la gente della comunità pueblo lagu-

na in cui ero cresciuta m'avevano insegnato che apparteniamo tutti alla stessa famiglia – siamo tutti figli della Madre Terra – e che nessuno è migliore o peggiore degli altri a seconda del colore della pelle o dell'origine. Per tutta la vita avevo creduto in questo, ma ora dovevo mettere alla prova quello che avevo imparato sin da bambina perché mi era stato altresì insegnato che la verità conta più di ogni altra cosa, anche più del vantaggio personale e della propria vanità. Era possibile che i miei genitori e l'altra gente di casa mia e perfino Ashley Montagu si fossero illusi proprio come sostenevano i segregazionisti. Ero ben decisa a scoprire la verità, anche se si fosse rivelata spiacevole.

Non ricordo ora tutti i libri che lessi in quell'occasione, ma ricordo bene che il più importante antropologo fisico che sosteneva la "superiorità razziale" di alcune "razze" su altre nei suoi libri e nei suoi saggi si chiamava Carleton Coon. All'epoca mi chiedevo se la veemenza con cui il signor Coon sosteneva la superiorità della razza bianca avesse qualcosa a che fare con il suo cognome che sapevo essere un termine spregiativo usato contro gli afroamericani. Magari quand'era piccolo i suoi compagni di scuola l'avevano preso in giro per quello? Era questo il motivo che l'aveva spinto ad affrontare la censura dei suoi colleghi e a insistere nel portare avanti le sue ricerche sull'antropologia fisica delle "razze" anche dopo il processo di Norimberga?

Ho letto una volta un saggio in cui l'autore sosteneva che il razzismo è l'unica forma contagiosa di malattia mentale. Negli Stati Uniti in effetti cominciamo a imparare il razzismo sin dalla nascita.

Essendo cresciuta come persona di discendenza mista negli Stati Uniti degli anni Cinquanta conoscevo bene tutti gli epiteti crudeli che si potevano lanciare agli altri; questa conoscenza era una specie di consolazione perché non ero la sola a sentirmi a disagio per non appartenere del tutto al gruppo che evidentemente contava più degli altri negli Stati Uniti.

Gli esseri umani hanno bisogno di sentire che "appartengono" a qualcosa; da mio padre ho imparato a sentirmi a mio agio e felice anche da sola sugli altipiani e sulle colline che circondano Laguna. Non è stato facile per me imparare a cosa appartenevamo noi Marmon, ma pian piano ho capito che quelli come noi di discendenza mista appartenevano al bordo esterno del cerchio tra il mondo dei pueblo e il mondo che li circonda. La gente di Laguna era molto aperta e accettava i figli di discendenza mista perché per loro l'appartenenza contava molto meno del comportamento. Per la generazione della mia bisnonna, come per le generazioni precedenti, chiunque non fosse nato all'interno della comunità era uno straniero, a prescindere dal colore della pelle. Gli stranieri non erano giudicati secondo il loro aspetto esteriore – che poteva ingannare – ma secondo come si comportavano. Per la gente all'antica ci voleva tempo per conoscere una persona prima di esprimere un giudizio su di essa. Erano molto sicuri di sé e della propria identità e perciò erano in grado di apprezzare le differenze, persino di meravigliarsi per certe idiosincrasie personali a patto però che niente e nessuno ne fosse danneggiato.

La cosmologia dei pueblo è onnicomprensiva; molto tempo prima dell'arrivo degli spagnoli nelle Americhe, i pueblo, al pari di altre comu-

nità indigene, sapevano già che la Madre Creatrice aveva molti figli in posti lontani. I racconti più antichi riguardano tutti i popoli della Terra, perciò quando gli spagnoli entrarono marciando a Laguna nel 1540, l'atteggiamento era ancora quello di includere piuttosto che escludere gli stranieri anche se la gente aveva sentito storie e dicerie terribili a proposito degli uomini bianchi. La mia bisnonna e la gente della sua generazione erano sempre molto curiosi e si divertivano un mondo ad ascoltare fatti bizzarri e storie strane ma vere. La gente all'antica era convinta che si debba sempre imparare tutto il possibile, finché si vive. Perciò la gente si dispose a imparare se dopo tutto c'era qualcosa di *buono* in quegli stranieri; perché non avevano mai incontrato nessun essere umano che fosse completamente malvagio. E infatti questo principio si rivelò vero anche per quegli stranieri; alcuni di loro avevano sì la malvagità nel cuore, ma molti si rivelarono dei buoni esseri umani.

Analogamente, quando il mio bisnonno, che era bianco, entrò con il matrimonio nella famiglia Anaya, fu adottato nella comunità attraverso la famiglia e i clan di sua moglie. All'interno delle famiglie e dei clan c'erano sempre state fazioni politiche e, mediante il matrimonio, mio bisnonno entrò a far parte degli intrighi politici di Laguna. Alcuni resoconti di antropologi tentano di accreditare l'immagine di mio bisnonno e di suo fratello come sobillatori e mestatori, ma questo deriva da una sopravvalutazione della loro importanza e del ruolo in realtà secondario che essi avevano tra i pueblo. Era naturale che le fazioni in cui i fratelli Marmon erano entrati mediante il matrimonio incorporassero questi nuovi "figli" nelle manovre politiche e negli intrighi che portavano avanti. Ma gli antropologi che descrivono i fratelli Marmon come dittatori s'ingannano alla grande sul potere che un uomo bianco poteva esercitare all'interno di un pueblo. Appena i fratelli Marmon avessero oltrepassato la linea stabilita dalla comunità sarebbero stati eliminati.

In realtà, la gente di Laguna ricorda mio bisnonno come una persona tranquilla e gentile, mentre la mia amata nonna A'mooh viene ricordata come una donna severa e formidabile che comandava tutti a bacchetta. Era perfino presbiteriana. La sua famiglia, gli Anaya, aveva allevato bestiame da tempo immemorabile e immagino che un suo lontano antenato fosse rimasto molto incuriosito dagli strani animali che gli stranieri avevano portato con sé e avesse deciso di provare ad allevarli anche lui.

Sono stata molto fortunata a essere stata educata dalla mia bisnonna e da altri della sua generazione. Erano tutti molto interessati a noi bambini ed erano contentissimi di rispondere alle nostre domande e di raccontarci le storie dei tempi antichi. Anche se a quei tempi di bambini di discendenza mista ce n'erano assai pochi, i vecchi non sembravano dare molto peso alla cosa. Ma io avvertivo una differenza rispetto alla generazione successiva, alla gente che aveva combattuto nella prima guerra mondiale. In qualche rara occasione avvertivo la rabbia che la mia presenza suscitava in loro, anche se capivo che quella rabbia non era mirata a me personalmente. Era solo che il mio aspetto ricordava loro il mondo esterno dove il razzismo trionfava.

Ho imparato direttamente cos'è il razzismo dalla famiglia Marmon. Mio bisnonno aveva dovuto sopportare l'epiteto di "Uomo Squaw". Una volta, quando insieme ai due figli (mio nonno Hank e suo fratello Frank) stavano attraversando la hall dell'unico albergo di Albuquerque per arrivare al bar che si trovava al suo interno, il direttore lo fermò e gli disse che lui era sempre il benvenuto in albergo, ma che quando si portava appresso gli "indiani", doveva usare la porta di servizio. Mio bisnonno lo informò che quegli "indiani" erano suoi figli e poi se ne andò e non rimise mai più piede in quell'albergo.

C'erano rami della famiglia Marmon che, anche se erano di Laguna, si sentivano superiori agli altri Marmon e anche agli altri laguna. La sorella di nonno Hank, zia Esther, era molto bella e vanitosa della sua pelle chiara; studiava allo Sherman Institute di Riverside, California, dove mio nonno e altri studenti indiani imparavano un mestiere. Ma zia Esther non andava per niente d'accordo con le altre indiane; si rifiutava di rivolger loro la parola o di avere a che fare con loro. Perciò le fu concesso di frequentare una scuola femminile di Riverside insieme alle ragazze bianche. Mio nonno, invece, che aveva il naso schiacciato e "la faccia da indiano", disse al direttore degli studi dello Sherman che voleva diventare un progettista di automobili. Il direttore gli rispose che gli indiani non sapevano progettare automobili; così gli insegnarono a fare il commesso.

Ho imparato direttamente cos'è il razzismo quando ho cominciato ad andare a scuola. Se parlavamo la lingua dei laguna appena entravamo a scuola eravamo puniti. Ogni autunno, eravamo messi in fila e guidati come bestiame nei bagni dei maschi e delle femmine dove ci lavavano la testa con un insetticida puzzolente, sia che avessimo o non avessimo i pidocchi. Ci vaccinavano tutti su entrambe le braccia senza tener conto dei certificati di immunizzazione individuali.

Ma quello che ricordo più distintamente sono i turisti bianchi che venivano nel cortile della scuola a fotografarci. Ci davano cinque centesimi a testa, perciò era naturale che quando vedevamo i turisti scendere dalle auto armati di macchina fotografica, volevamo tutti entrare nelle foto. Poi, un bel giorno, quando ero più grandicella, in terza elementare, arrivarono di nuovo i turisti bianchi con la macchina fotografica. Tutte le mie compagne cominciarono ad ammucciarsi per entrare nella foto e io ero lì in mezzo a loro che cercavo d'inserirmi nel gruppo, quando mi accorsi che il turista mi stava guardando con un'espressione particolare. Capii subito che non voleva che io fossi nel gruppo; rimasi vicina alle mie compagne, nella speranza di aver male interpretato la sua espressione. Ma il turista mi fece cenno di spostarmi da una parte, fuori dalla sua foto. Ricordo che le mie amiche rimasero perplesse, ma io sapevo benissimo perché quell'uomo non mi voleva nella foto: avevo un aspetto diverso dalle mie compagne. Ero in parte bianca e non voleva che gli rovinassi la sua istantanea di "indianine". Da quella volta, l'arrivo a scuola dei turisti armati di macchine fotografiche divenne un evento che mi riempiva di ansietà. Me ne stavo in disparte e osservavo la faccia che facevano i turisti prima di cercare di unirmi alle compagne per la foto. La maggior

parte delle volte i turisti erano gentili e parevano non accorgersi della differenza, invitandomi addirittura a posare insieme alle compagne; ma ogni tanto c'erano anche quelli che sembravano sollevati dal fatto che io non mi mettessi insieme alle altre.

Il razzismo è una costante negli Stati Uniti; è sempre presente, anche quando rimane sullo sfondo. Ora che la situazione economica americana continua a peggiorare e ci sono segni di contestazione nei confronti del Congresso e del presidente, le tattiche degli apparati di partito sprofondano sempre più nella corruzione. Il razzismo è ormai una carta vincente che entrambi i principali partiti giocano ogni volta senza pudore. I moduli del governo federale in cui era usato il termine "discendenza" sono ormai scomparsi; la favola delle "razze" ha riacquisito credito. I cambiamenti hanno avuto luogo subito dopo l'elezione di Nixon e ancora una volta il razzismo è diventato una componente chiave nell'arena politica statunitense. Il Partito repubblicano ha scoperto che lo strumento razziale è molto efficace e così i democratici, assetati di potere, hanno cominciato ad assecondare il razzismo latente dell'elettorato.

Per fortuna, il popolo degli Stati Uniti è composto di esseri umani molto migliori degli avidi rappresentanti eletti che si suppone lo rappresentino al Congresso e alla Casa Bianca. I deputati di entrambi i partiti sono ora impegnati a montare un'isteria di massa sulla politica dell'immigrazione usando il razzismo più plateale. Uomini politici e media parlano di "alieni illegali" per disumanizzare e demonizzare gli immigrati sprovvisti di documenti, che nella maggior parte dei casi sono gente di colore. La "guerra fredda" contro il mondo comunista è finita e ora le ditte fornitrici della difesa hanno bisogno di creare un altro spauracchio per giustificare le spese militari degli Stati Uniti. Il confine con il Messico sta rapidamente diventando una zona militarizzata. Unità dell'esercito e della fanteria di marina di tutto il paese arrivano nell'Arizona meridionale per partecipare a "esercitazioni" sulla linea di confine.

Quando ero piccola, gli uomini politici americani chiamavano la Russia un paese dietro la "cortina di ferro", un epiteto che implicava un terribile disonore. Man mano che crescevo ho appreso che in realtà non c'era una vera e propria cortina di ferro attorno all'Unione Sovietica; in seguito ci rimasi male quando seppi che anche il Muro di Berlino era fatto di cemento e non di ferro. Ora il governo degli Stati Uniti è impegnato a costruire un muro di acciaio alto quattro metri che alla fine coprirà l'intera lunghezza del confine messicano. Questo muro si erge già in sezioni di quattro miglia lungo il confine a Mexicali e a Naco; e a Nogales, sessanta miglia a sud di Tucson, il muro di acciaio è in costruzione.

Gli *Immigration and Naturalization Services* (INS), ovvero la polizia di frontiera, hanno enormemente potenziato i propri organici e aumentato i posti di controllo fissi. Ora quando si percorre in auto l'Interstatale 10 verso El Paso, s'incontra uno di questi posti di controllo. Se da Las Cruces si procede verso nord lungo la I-25, a circa dieci miglia a nord di Truth or Consequences, tutto il traffico dell'interstatale viene deviato verso il posto di controllo degli INS. Nel dicembre 1991, mentre andavo da Tucson ad Albuquerque per presentare il mio romanzo *Almanac of the*

*Dead*, sono stata trattenuta proprio a questo posto di controllo. Il mio compagno e io siamo stati fermati nonostante avessimo mostrato alle guardie di frontiera le nostre patenti di guida regolarmente rilasciate dallo stato dell'Arizona. Due californiani, entrambi chicanos, sono stati trattenuti nella stessa occasione nonostante anche loro avessero i documenti in regola e parlassero inglese senza il forte accento texano che invece avevano i poliziotti di frontiera. Mentre eravamo lì trattenuti abbiamo visto altri veicoli che venivano fatti passare attraverso il posto di blocco. Gli occupanti di queste macchine erano tutti bianchi. Era evidente che il solo motivo per cui ero stata fermata era il mio aspetto – il colore della pelle.

La polizia di frontiera esercita un potere che nessuna pattuglia di polizia stradale o sceriffo di contea possiede: gli agenti dell'INS possono fermare chiunque anche senza alcun motivo. Un agente normale o lo sceriffo devono avere uno straccio di motivo plausibile, la polizia di frontiera no. In realtà fermano le persone che presentano caratteristiche somatiche indio-ispatiche e prendono specialmente di mira automobili in cui bianchi viaggiano insieme a gente dalla pelle scura. Recenti rapporti sull'immigrazione illegale di persone di discendenza asiatica hanno fatto sì che la polizia di frontiera ora fermi regolarmente chiunque abbia l'aspetto asiatico. Una volta che si è fermati a un loro posto di controllo, si è sotto il controllo assoluto dell'agente della polizia di frontiera; rifiutarsi di obbedire a qualsiasi suo ordine è un'infrazione della legge, resistenza a un agente federale, che può essere punita con l'arresto. Appena fermata la macchina, si viene fatti scendere; quindi chiedono di aprire il portabagagli. Se si chiedono spiegazioni o si pretende un mandato di perquisizione, si è informati che ci vogliono tre o quattro ore per ottenere il mandato. Gli agenti mettono bene in chiaro che se li si "costringe" a procurarsi un mandato, oltre a perquisire la macchina e i bagagli, procederanno anche a una accurata perquisizione corporale. Il giorno che mi fermarono ero attesa ad Albuquerque e non avevo certo quattro ore da buttar via. Perciò aprii il portabagagli della macchina, ma non rinunciai a esercitare il mio diritto di parola per dir loro che cosa ne pensavo di loro e dei loro metodi da stato di polizia. "Qui non c'è alcun bisogno di voi!" gridai loro e la cosa li lasciò di stucco. "Solo qualche anno fa potevamo spostarci liberamente all'interno del nostro paese. Questa è casa nostra. Riportate tutta questa roba dove l'avete presa. Qui non c'è alcun bisogno di voi."

Neanche un anno dopo, io e il mio compagno tornavamo a Tucson da Albuquerque dopo una presentazione dell'edizione economica del romanzo. Non ci sono aree di detenzione gestite dalla polizia di frontiera lungo le corsie dell'I-25 che vanno verso sud, perciò mi rilassai e mi addormentai mentre Gus guidava. Mi svegliai quando sentii che la macchina rallentava e si fermava. Era quasi mezzanotte ed eravamo sulla statale 26 del New Mexico, un tratto buio e solitario di strada a doppia corsia tra Hatch e Deming. Mi tirai su a vedere e vidi i fari e i lampeggianti d'emergenza di ben sei veicoli – macchine della polizia di frontiera e un loro furgone bloccavano entrambe le corsie. Gus fermò la macchina

e tirò giù il finestrino per chiedere cos'era successo. Ma il poliziotto di frontiera e il suo collega non gli risposero; invece il primo agente ci ordinò di "scendere dalla macchina". Gus chiese perché dovevamo scendere dalla macchina. La sua domanda sembrò scatenarli – altri due agenti apparvero all'improvviso vicino a noi e uno di loro chiese: "Cercate guai?", come se la prospettiva gli fosse gradita.

Non dimenticherò mai quella notte in quel posto. Nell'aria c'era un terribile senso di minaccia, una violenza che non vedeva l'ora di scatenarsi. Era chiarissimo che sarebbero stati felicissimi di trascinarci fuori dalla macchina se non avessimo obbedito, perciò scendemmo entrambi e ci fecero cenno di metterci ai lati della strada. La notte era molto buia e nessun'altra macchina era arrivata da quando ci avevano fermato. Mi passò per la mente che sarebbe stato molto facile per i poliziotti spararci e lasciare i nostri cadaveri e la macchina sul bordo della strada. Accanto al furgone ce n'erano altri due. Quello che ci aveva chiesto se cercavamo guai disse al suo collega di andare a "prendere il cane" e dal retro del furgone bianco un altro agente fece scendere al guinzaglio una femmina di pastore tedesco di taglia piccola. Il cane non si comportava esattamente come voleva lui e lo vidi dare uno strattone al guinzaglio. Spalancarono le porte della nostra macchina e spinsero il cane all'interno, ma io mi accorsi subito dall'espressione nei suoi occhi che la cagna li odiava e non li avrebbe accontentati. Quando videro che il cane non mostrava alcun interesse per l'interno della macchina, le fecero fare il giro e la portarono verso il portabagagli, vicino a dove eravamo noi. La trascinarono a forza ad annusare il vano posteriore della macchina, ma l'animale non diede segni che indicassero che c'erano nascosti passeggeri clandestini o sostanze stupefacenti.

Gli agenti erano sempre più nervosi: sembravano scandalizzati dal fatto che il cane non trovasse alcun oggetto di contrabbando e la trascinarono verso di noi ordinandole di annusarci le gambe e i piedi. Con mio grande sollievo mi resi conto che la strana rabbia che gli agenti dell'INS avevano concentrato su di noi ora si stava spostando sul cane. La sensazione che ci avrebbero uccisi sul posto diminuì. Ci scambiammo un'occhiata – io e il cane. Anche lei aveva, come me, paura di quello che avrebbero potuto fare i poliziotti. Quello che la teneva al guinzaglio la strattoneò violentemente mentre ci annusava, come per farla comportare meglio, ma l'animale rifiutò di accusarci. Aveva una specie di dignità innata, un'integrità che non le permetteva di mettersi al servizio di quegli uomini. Non riesco a dimenticare l'espressione nei suoi occhi; era come se fosse imbarazzata ad essere con quei poliziotti. Quella sera avevo una piccola quantità di marijuana medicinale nella borsetta, ma la cagna rifiutò di denunciarmi. Non ho una particolare tenerezza nei confronti dei cani, ma non posso dimenticare quella cagnetta. Ci ha salvato dallo strano furore omicida che animava gli agenti di frontiera quella notte.

Nel febbraio del 1993 ero stata invitata a tenere alcune conferenze presso il dipartimento di Women's Studies dell'Università statale della California a Los Angeles. Quando descrissi i miei scontri con la polizia di frontiera, una professoressa di storia dell'UCLA raccontò la sua espe-

rienza.

A quanto pare si era recata due volte al mese in treno da Los Angeles ad Albuquerque dove stava conducendo alcune interviste. Aveva notato che tutte le volte ad attendere il treno c'erano degli agenti della polizia di frontiera che osservavano attentamente i passeggeri, ma dato che lei era alta un metro e ottanta ed era di discendenza irlandese e tedesca, non se n'era molto preoccupata. Poi un giorno, appena scesa dal treno ad Albuquerque, due agenti le si avvicinarono. Volevano sapere cosa stava facendo e perché faceva la spola tra Los Angeles e Albuquerque. Ecco il tipo di stato poliziesco che si è sviluppato nel sudovest degli Stati Uniti. Nessuna persona, nessun cittadino è libero di viaggiare senza passare il vaglio della polizia di frontiera. Da quando il Reverendo Fife e il movimento dei santuari aiutano rifugiati politici del Centro America a entrare negli Stati Uniti, la polizia di frontiera sospetta e trattiene anche cittadini bianchi che sembrano far parte del clero, che indossano vestiti o gioielli di origine etnica e anche donne che hanno i capelli molto lunghi o molto corti (potrebbero essere delle suore). Anche gli uomini con la barba o con i capelli lunghi corrono il rischio di esser trattenuti perché gli agenti dell'INS sospettano che "quel tipo" di bianchi possano aiutare i rifugiati politici.

A Phoenix gli agenti dell'INS fanno irruzione nei licei pubblici e trascinano nei loro furgoni gli studenti dalla pelle scura. Nel 1992, a El Paso, in Texas, l'allenatore di una squadra liceale di football che portava un pulmino pieno dei suoi giocatori in uniforme è stato fermato ai bordi della strada e agenti della polizia di frontiera gli hanno puntato una rivoltella alla testa attraverso il finestrino. L'incidente fu uno dei tanti analoghi abusi dell'INS nella zona di El Paso che hanno portato a un'ordinanza di un giudice federale, che limita le attività della polizia di frontiera nella zona.

All'incirca nello stesso periodo, un agente della polizia di frontiera di Nogales una sera ha sparato alla schiena di un immigrato sprovvisto di documenti e disarmato e poi ha tentato di nascondere il cadavere; alcune settimane prima lo stesso agente aveva ferito un altro immigrato. Il suo collega, avendo forse capito che l'agente Elmer stava esagerando, si è rifiutato di aiutarlo a insabbiare il caso e perciò Elmer ha minacciato di uccidere anche lui. L'agente Elmer è stato arrestato e processato per omicidio, ma la giuria dell'Arizona meridionale condivideva la sua paura nei confronti della gente dalla pelle scura e ha creduto alla sua storia di aver sparato perché temeva per la propria vita anche se la vittima era stata colpita alla schiena mentre tentava di fuggire. L'agente Elmer è stato anche assolto dall'accusa di ferimento nell'altro caso. Per anni, immigrate senza documenti hanno denunciato tentativi di violenza carnale da parte di agenti della polizia di frontiera, ma solo dopo il processo all'agente Elmer un altro agente dell'INS di Nogales è stato condannato per stupro ai danni di una donna che aveva in custodia. Nella città di South Tucson, dove l'ottanta per cento degli intervistati sono chicanos o messicani, una ricerca dell'Università del Wisconsin ha recentemente rivelato che un abitante su cinque era stato fermato da agenti dell'INS



nell'anno precedente.

Quando vado in macchina da Tucson ad Albuquerque passando da sud non ho più la stessa tranquillità d'animo d'un tempo. Molte miglia prima di arrivare a un posto di controllo dell'INS avverto un'angoscia che mi opprime il petto. Ma sento anche una profonda e persistente rabbia nei confronti del governo degli Stati Uniti e so di non essere la sola a odiare questa politica dell'immigrazione così razzista che viene sbandierata ogni giorno e diffonde il razzismo, la demonizzazione della gente di colore, l'etichettatura della popolazione indigena del Messico come "alieni" – creature non del tutto umane.

Le cosiddette "guerre civili" in El Salvador e in Guatemala sono in realtà guerre contro le tribù indigene locali condotte dalle classi dominanti bianche e meticce. Sono guerre di genocidio per assicurarsi una volta per tutte le terre degli indios. Il governo messicano sta acquistando elicotteri Black Hawk per prepararsi a sradicare la rivolta zapatista dopo le elezioni di agosto.

Io accuso il governo degli Stati Uniti – i deputati, i senatori e il presidente Clinton. Do la colpa soprattutto a Clinton per aver giocato la carta implicitamente razzista chiamata "Politica dell'Immigrazione". I rappresentanti eletti, accecati dall'avidità e dall'ambizione, mostrano un grande dispregio nei confronti del loro elettorato. La gente, la gente comune, mostra solo una frazione del comportamento razzista quotidianamente esibito dai dirigenti eletti degli Stati Uniti e dalle loro svergognate servette, le grandi reti televisive.

Se avessimo una vera democrazia rappresentativa negli Stati Uniti non credo che vedremmo un tale vergognoso livello di razzismo nel paese. Ma finché per essere eletti ci sarà bisogno di cifre così astronomiche, non avremo una democrazia rappresentativa. La forma di governo che attualmente abbiamo non è una democrazia rappresentativa, ma un "capitalismo rampante" e questa forma non può sopravvivere a lungo negli Stati Uniti a meno che la gente non sia divisa in fazioni contrapposte. Il grande capitale vuole che gli americani diano la colpa agli "stranieri" per la perdita dei posti di lavoro e l'abbassamento dei livelli di vita, in modo che la colpa non sia attribuita ai veri responsabili: il Congresso corrotto e il presidente degli Stati Uniti.

Mentre mi preparo a viaggiare nel New Mexico questa settimana, sento un brivido di angoscia corrermi lungo la schiena. Solo qualche anno fa percorrevo le autostrade tra l'Arizona e il New Mexico con una meravigliosa sensazione di libertà assoluta, correndo lungo la strada aperta che attraversa gli altopiani deserti dell'Arizona e del New Mexico meridionali. Come cittadini degli Stati Uniti siamo cresciuti convinti che questa libertà della strada aperta fosse un nostro diritto inalienabile. Questa libertà significava che potevamo spostarci di stato in stato senza permessi speciali e senza timore di essere trattiene dalla polizia; questo era un "diritto" che i cittadini dei paesi a regime comunista e totalitario non avevano. Quella strada aperta era la cosa che ci faceva sentire cittadini degli Stati Uniti. In effetti c'è chi sostiene che questa libertà di spostamento faccia parte integrante dell'identità americana.

---

Negare questo diritto a me, ad alcuni tra noi perché il colore della pelle o altre caratteristiche fisiche “sembrano” coincidere con profili inventati di “indesiderabili”, significa cominciare a scivolare inesorabilmente verso ulteriori “regole razziali” dettate dal governo che possono finire soltanto nella follia e nel genocidio. I massacri in Ruanda e in Bosnia non sono mica avvenuti spontaneamente – con gente che tutto d’un tratto si è messa a sgozzare i vicini; no, sono stati gli uomini politici e i funzionari di governo a trascinare i loro popoli in questi vortici sanguinosi, scatenando quella terribile forza irrazionale che è il razzismo.

Fatevi un giro in macchina lungo l’Interstatale 8 o lungo la 10, nei pressi del confine con il Messico. Vedrete posti di blocco della polizia di frontiera che tutti i veicoli devono attraversare. Quando gli agenti vi chiederanno da dove venite e dove siete diretti, non vi mettete a fare gli spiritosi e a rispondere in spagnolo – potreste rimanere lì tutto il pomeriggio. Guardate a sud, verso il Messico, e godetevi il panorama finché vi sarà possibile, prima di ritrovarvi dietro la “cortina” d’acciaio alta quattro metri che il governo degli Stati Uniti sta costruendo.